



PLATONE

APOLOGIA
DI SOCRATE

TRADUZIONE DI BARBARA MAGITTERI
CON ADATTAMENTI

I

Quale impressione voi, o uomini ateniesi, abbiate avuto dai miei accusatori, non lo so; ma, per quanto mi riguarda, anch'io, a causa loro, per poco non mi dimenticai di me stesso: a tal punto essi hanno continuato a parlare in modo persuasivo; eppure, invero, non hanno detto alcunchè di vero, per così dire. Soprattutto mi meravigliai per una cosa fra le molte altre che affermarono a torto, in cui sostenevano che voi dovevate stare attenti a non farvi ingannare da me come se io fossi un abile parlatore. Giacchè il fatto di non vergognarsi poichè subito saranno confutati da me con i fatti, dopo che sarà risultato evidente che io non sono affatto abile nel parlare, questo mi è sembrato essere il loro atto più sfrontato, a meno che costoro non chiamino abile colui che dice il vero; se infatti intendono questo, io certamente ammetterei di essere un oratore, sebbene non come costoro. Dunque questi, come io affermo, non hanno detto alcunchè di vero, mentre voi da me ascolterete tutta la verità - non certo, per Zeus, o uomini ateniesi, discorsi abbelliti, come quelli di costoro, con frasi e con parole né ornati, bensì ascolterete discorsi pronunciati con le parole che capitano - infatti credo sia giusto ciò che dico - e nessuno di voi si aspetti diversamente; né, del resto, sarebbe cosa per me conveniente, o uomini, presentarmi da voi a questa età come un giovane che compone discorsi. E peraltro, o uomini ateniesi, questa cosa vi chiedo e vi scongiuro: qualora mi ascoltiate sostenere la mia difesa con quelle medesime parole con cui sono solito parlare sia in piazza, presso i banchi dei cambiavalute, dove molti di voi mi hanno ascoltato, sia altrove, non meravigliatevi e non fate chiasso per questo. Giacché la cosa sta così. Ora io, per la prima volta, mi sono presentato in un tribunale, all'età di settanta anni: pertanto io sono semplicemente estraneo al modo di parlare di qui. Come dunque, se realmente io fossi straniero, certamente mi perdonereste se parlassi con quella voce e con quel modo in cui fossi cresciuto, così anche ora questo vi chiedo, giustamente, come credo, di non considerare il mio modo di parlare - giacché forse sarebbe peggiore, forse migliore - ma di guardare questo e a questo rivolgere la vostra attenzione, se io faccio affermazioni giuste oppure no: infatti questa è una qualità propria di un giudice, mentre per un oratore è doveroso dire la verità.

II

In primo luogo, dunque, è giusto che io mi difenda, o uomini ateniesi, dalle prime false accuse che mi sono state rivolte e dai primi accusatori, in un secondo tempo dalle successive e dai successivi. Infatti molti miei accusatori da tempo, ormai da molti anni, sono dinnanzi a voi, senza dire alcunchè di vero, uomini che io temo più dei seguaci di Anito, benché anche questi siano terribili; ma quelli sono maggiormente terribili, o uomini ateniesi, loro che, formando la maggior parte di voi dalla fanciullezza, cercavano di persuadervi e mi accusavano di nulla di vero, sostenendo che c'è un certo Socrate, uomo saggio, che è studioso dei fenomeni celesti e ha fatto ricerche su tutti i fenomeni che si verificano sotto terra e rende più forte la causa più debole. Costoro, o uomini ateniesi, che hanno diffuso queste dicerie, sono i miei più terribili accusatori: infatti coloro che li ascoltano sono indotti a pensare che chi si occupa di queste ricerche non creda neppure negli dei. E poi questi accusatori sono numerosi e mi hanno accusato ormai da molto tempo, per di più rivolgendosi a voi in un'età in cui voi più facilmente avreste prestato loro fede, essendo alcuni di voi fanciulli e giovinetti, muovendo le loro accuse in contumacia, senza che nessuno approntasse una difesa. Ma il fatto più assurdo di tutti è che non è possibile conoscere né elencare i loro nomi, tranne che se si tratta di un qualche commediografo. Quanti con odio e calunnia cercarono di persuadervi - e gli altri che, dopo essersi fatti persuadere loro stessi, cercavano di convincere altri - costoro sono tutti inaccessibili: infatti non è possibile citare qui in tribunale alcuno di loro né confutare alcuno, ma è necessario, per così dire, combattere contro ombre durante la difesa e confutare, senza che alcuno dia una risposta. Pertanto anche voi crediate, come io appunto sostengo, che duplice sia la tipologia dei miei accusatori, gli uni quelli che mi hanno accusato recentemente, gli altri, quelli di cui io parlo, che lo hanno fatto da tempo, e pensate pure che è necessario che io mi difenda innanzitutto da questi: giacché voi avete ascoltato le loro accuse prima e per molto più tempo rispetto a quelli che sono venuti dopo.

E sia: dunque bisogna difendersi, o uomini ateniesi, e bisogna tentare di estirpare in voi la calunnia, che voi accoglieste in un lungo lasso di tempo, in così poco tempo. Vorrei proprio che questo fosse così, se qualcosa di migliore potesse realizzarsi per voi e per me, e ottenere qualche vantaggio con la mia difesa; ma ritengo che ciò sia difficile e non mi nascondo quale sia la difficoltà. Tuttavia vada come è gradito al dio, comunque bisogna obbedire alla legge e bisogna difendersi.

III

Pertanto riprendiamo il discorso dal principio, ossia quale è l'accusa dalla quale ha avuto origine la calunnia rivolta nei miei confronti, prestando fede alla quale certamente Meleto ha presentato contro di me questa accusa. E sia: dunque, con quali parole mi calunniavano i calunniatori? Bisogna leggere la loro dichiarazione giurata come quella di accusatori: "Socrate commette ingiustizia e si impegna troppo

ricercando i fenomeni sotterranei e celesti e rendendo forte la causa più debole e insegnando tutto questo ad altri". Tale è press'a poco: del resto anche voi vedete questo nella commedia di Aristofane, un certo Socrate che erra, che va dicendo di passeggiare per l'aria e che afferma molte altre sciocchezze delle quali io non mi intendo affatto, né molto né poco. E non come se la stimassi indegna parlo di una tale filosofia, se qualcuno è sapiente in ciò - che io non sfuggirei mai a tali accuse mosse da Meleto - ma in breve io, o uomini ateniesi, non ho nulla a che vedere con costoro. Invero potrei presentare in qualità di testimoni la maggior parte di voi e credo conveniente che vi mostriate e lo diciate gli uni agli altri, quanti di voi mi hanno ascoltato parlare - e sono molti - dite dunque tra di voi se mai qualcuno mi ha sentito parlare, o molto o poco, di siffatte questioni, e da ciò capirete che sono tali anche le altre accuse che la maggior parte va dicendo sul mio conto.

IV

Ma del resto né qualcosa di questo è importante né, se avete ascoltato qualcuno sostenere che io mi occupo di educare gli uomini e ne ricavo dei soldi, neppure questo è vero. Poiché, senza dubbio, anche ciò mi sembra bello, se uno è in grado di educare gli uomini come Gorgia di Leontini e Prodico di Ceo e Ippia di Elide. Costoro, infatti, recandosi in ogni città, si mettono a istruire i giovani - ai quali, pure, è possibile frequentare gratuitamente chi vogliono fra i loro concittadini - li persuadono ad accompagnarsi a loro, dopo aver abbandonato le proprie compagnie, e i giovani li devono pagare e ringraziare. Dal momento che vi è qui anche un altro di loro, un sapiente di Paro, della cui presenza io sono stato informato; infatti ho fatto per caso visita ad un uomo che ha pagato ai sofisti più denaro di tutti quanti gli altri, Callia figlio di Ipponico; dunque chiesi a costui, che ha due figli: "O Callia, dissi io, se i tuoi figli fossero dei puledri o dei vitelli, noi potremmo prendere e pagare per loro un responsabile che li educasse nella virtù loro confacente e costui sarebbe o un esperto di cavalli o di agricoltura; ma ora dal momento che sono uomini, chi pensi di prendere come loro guida? Chi è esperto in una siffatta virtù, umana e politica? Giacché credo che tu vi abbia riflettuto visto che hai dei figli. Vi è qualcuno, continui io, oppure no?" "Senza dubbio", rispose quello. "Chi è, ripresi io, e da dove viene, e a quale prezzo insegna?" "Eveno, rispose, o Socrate, di Paro, a cinque mine". Ed io mi complimenterei con Eveno, se realmente possedesse quest'arte e la insegnasse così a buon prezzo. Io, per parte mia, mi farei bello e mi vanterei se sapessi queste cose; ma non le conosco, o uomini ateniesi.

V

Dunque uno di voi forse potrebbe replicare: "Ma, o Socrate, che cosa è mai questo tuo affare? Donne hanno avuto origine queste calunnie rivolte contro di te? Giacché certamente, se tu non avessi fatto alcunché di strano rispetto agli altri, se tu non avessi fatto qualcosa di diverso dai più, tali dicerie e discorsi non avrebbero avuto luogo. Pertanto raccontaci come sta la faccenda, cosicché noi non dobbiamo giudicarti senza cognizione di causa". Mi pare che colui che dica ciò parli giustamente ed io cercherò di mostrarvi che cosa mai sia questo che mi ha procurato il nome e la calunnia. Ascoltate. E forse a qualcuno di voi sembrerà che io scherzi: sappiate bene, io vi dirò tutta quanta la verità. Io, o uomini ateniesi, per nessun motivo se non per una certa saggezza ho ottenuto questo nome. Ma quale è questa saggezza? Quella che forse è una saggezza umana: in realtà, infatti, rischio di essere saggio in questa. Costoro forse, quelli di cui parlavo poco fa, può essere che siano sapienti in una sapienza più grande di quella umana; non so che cosa dire: giacché io non la conosco e chi sostiene il contrario mente e parla per calunniarmi. E non meravigliatevi, o uomini ateniesi, neppure qualora vi sembri che io dica qualcosa di presuntuoso: infatti non è mio il discorso che pronuncerò, ma lo ascriverò a colui che parla a voi con autorevolezza. Giacché della mia saggezza, se invero è tale, vi produrrò come testimone il dio di Delfi. Infatti voi conoscete di certo Cherefonte. Costui fu mio amico fin da giovane e fu sostenitore del partito democratico e partecipò con voi all'esilio e con voi fece ritorno. Ed invero sapete che persona fosse Cherefonte, come fosse impetuoso in qualsiasi cosa intraprendesse. E tra l'altro, una volta, recatosi a Delfi, ebbe l'ardire di porre all'oracolo questa domanda - e a ciò che dico non fate chiasso, o uomini - infatti chiese se vi fosse qualcuno più saggio di me. Dunque la Pizia rispose che nessuno era più sapiente. E di questi fatti il fratello di Cherefonte, che è qui presente, produrrà testimonianza, dato che quello è morto.

VI

Invero considerate per quale motivo racconto ciò: infatti ho intenzione di illustrarvi l'origine della calunnia rivolta contro di me. Giacché io, avendo udito questo, riflettevo così: "Che cosa mai afferma il dio e a che cosa allude? Infatti io sono consapevole di non essere saggio, né molto né poco: pertanto che cosa mai dice sostenendo che io sono il più saggio? Giacché di certo egli non mente: infatti non è sua consuetudine." E per molto tempo non sapevo che cosa mai intendesse dire; infine con ritrosia mi volsi

a cercarlo in tale modo. Mi recai da uno di coloro che credono di essere saggi, per vedere se in qualche modo fosse possibile confutare l'oracolo e dimostrare che: "Costui è più sapiente di me, mentre tu indicasti me". Dunque esaminando costui - infatti non vi è bisogno di chiamarlo per nome, era uno degli uomini politici guardando il quale e dialogando con lui, o uomini ateniesi, feci questo esperimento - mi parve che questo uomo sembrasse essere saggio a tutti gli altri uomini e soprattutto a se stesso, ma in realtà non lo fosse; quindi mi apprestai a dimostrargli che egli credeva di essere saggio, ma non lo era. Di conseguenza venni in odio a costui e a molti dei presenti; pertanto, andandomene via, riflettevo che io sono più sapiente di questo uomo: infatti si dà il caso che nessuno di noi due conosca alcunché di valido, ma questi pensa di sapere qualcosa pur non sapendo, mentre io, come appunto non so, neppure lo credo; pertanto sembra che io sia un poco più saggio di costui in ciò, ossia per il fatto che ciò che non so neppure credo di saperlo. In seguito andai da un altro di coloro che ritenevano di essere più sapienti di quello e mi sembrò che accadesse la medesima cosa e quindi venni in odio a lui e a molti altri.

VII

Pertanto proseguì, accorgendomi con dolore e timore che risultavo odioso, ma mi sembrava che fosse necessario tenere in gran conto la volontà del dio; dunque bisognava indagare che cosa intendesse dire l'oracolo, andando da tutti coloro che credevano di sapere qualcosa. E per il cane, o uomini ateniesi - infatti è necessario che vi dica la verità - ecco che mi trovai in una tale situazione: coloro che godevano di maggior fama mi sembrarono quasi essere in maggior difetto nella mia ricerca secondo la volontà del dio, mentre altri, che sembravano inferiori, erano uomini migliori quanto a saggezza. Ma è necessario che vi illustri la mia lunga e faticosa ricerca, affinché l'oracolo risultasse del tutto inconfutabile. Infatti dopo i politici mi recai da poeti, tragici e scrittori di ditirambi, e dagli altri, per accertare in questo modo che io ero più ignorante di quelli. Dunque prendendo in mano le loro opere, quelle che mi parevano da essi elaborate con più cura, chiedevo loro che cosa mai dicessero, per apprendere anche al contempo qualcosa da loro. Ebbene ho vergogna, o uomini, a rivelarvi la verità: tuttavia bisogna farlo. Infatti per così dire tutti i presenti avrebbero parlato quasi meglio di quelli delle opere che loro stessi avevano composto. Pertanto capii, in conclusione, anche riguardo ai poeti, in breve tempo, questo, ossia che non per saggezza facevano quel che facevano, bensì per indole naturale e per ispirazione divina, come i profeti e gli indovini; ed infatti costoro dicono molte e belle parole, ma non sanno alcunché di ciò che dicono. Mi sembrò che anche i poeti si trovassero in una tale condizione e, al tempo stesso, mi accorsi che essi credevano, grazie alla poesia, di essere uomini sapientissimi anche in altri settori in cui non lo erano. Dunque mi allontanai anche da loro, pensando di essere superiore ai poeti almeno in quello per cui lo ero anche rispetto ai politici.

VIII

Infine mi recai dagli artigiani: infatti ero consapevole di non sapere per così dire alcunché, mentre sapevo che avrei trovato che questi conoscevano molte e belle cose. E non mi sbagliai a tale proposito: essi conoscevano cose che io ignoravo ed in questo erano più sapienti di me. Ma, o uomini ateniesi, mi parve che essi incappassero nello stesso errore dei poeti: per il fatto di riuscire bene nel proprio mestiere ciascuno riteneva di essere sapientissimo anche in altri settori di grandissima importanza - e mi sembrò che questo loro errore oscurasse la loro sapienza; al punto che, ripensando all'oracolo, mi domandai se accettare di essere così come sono, non essendo saggio nella loro saggezza nè ignorante della loro ignoranza, oppure avere entrambe le caratteristiche che essi hanno. Pertanto risposi a me stesso e all'oracolo che mi giovava essere come sono.

IX

Invero da questa ricerca, o uomini ateniesi, mi sono derivate molte inimicizie e talmente fiere e violente che da quelle hanno tratto origine molte calunnie e questa diceria, ossia che io sia sapiente: infatti i presenti pensano che io, in ogni circostanza, sia sapiente in ciò in cui abbia confutato un altro. Ma si dà il caso, o uomini, che il dio in realtà sia sapiente e che in questo oracolo intenda affermare ciò, che la sapienza umana è degna di poco, anzi di niente. E sembra che nomini questo Socrate e che si serva del mio nome, utilizzandomi a mo' di esempio, come se dicesse: "Questi, o uomini, è il più sapiente di voi, colui che, come Socrate, sa che in verità la sua sapienza non ha alcun valore". Dunque questo anche ora io ricerco andando in giro e interrogando, in ossequio al dio, chi, sia fra i concittadini sia fra gli stranieri, mi sembri essere saggio; e qualora mi sembri non esserlo, difendendo il dio gli spiego che non è sapiente. E per questa occupazione non ho avuto tempo a disposizione per occuparmi in modo degno di nota né di alcuno degli affari della città né di quelli privati, ma mi trovo in una condizione di povertà estrema per il mio servizio prestato al dio.

X

Oltre a ciò, i giovani che mi seguono spontaneamente - quelli che hanno moltissimo agio, i figli dei più ricchi - si compiacciono di ascoltare e di interrogare gli uomini e loro stessi spesso mi imitano, pertanto si mettono ad esaminare altre persone; e in seguito, credo, trovano una grande quantità di uomini che pensano di sapere qualcosa, ma in realtà conoscono poco o nulla. Di conseguenza, coloro che sono stati fatti oggetto della loro ricerca si adirano con me, non con se stessi, e sostengono che c'è un certo Socrate, uomo empio, che corrompe i giovani; e qualora uno chieda loro che cosa stia facendo e che cosa insegni per corromperli, non hanno nulla da dire, perché lo ignorano; però, perché non sembri che essi siano in difficoltà, riportano queste accuse che sono a portata di mano contro tutti coloro che si occupano di filosofia, ossia "studiare fenomeni celesti e sotterranei" e "non credere negli dei" e "rendere più forte il discorso più debole". Giacché, credo, non sarebbero disposti a dire la verità, cioè che loro pretendono chiaramente di sapere qualcosa, pur non sapendo alcunché. Pertanto, penso, poiché costoro sono ambiziosi, veementi e numerosi e parlano sul mio conto in modo diligente e convincente, hanno riempito le vostre orecchie calunniandomi accanitamente da tempo. In conseguenza di ciò anche Meleto e Anito e Licone mi hanno attaccato, Meleto sdegnato per i poeti, Anito per gli artigiani e gli uomini politici, Licone per gli oratori: al punto che, cosa che io sostenevo in principio, mi meraviglierei se fossi in grado di estirpare da voi questa calunnia in così poco tempo divenuta così grande. Questa è, o uomini ateniesi, la verità ed io parlo a voi senza nascondere alcunché né di importante né di insignificante e senza dissimulare. Eppure so quasi con sicurezza che sono odioso a questi stessi e ciò è la prova che dico la verità e che questa è la calunnia rivolta contro di me e questa ne è la causa. E sia che cerchiate ora sia in seguito, troverete che è così.

XI

Pertanto, per quanto riguarda le accuse che i miei primi accusatori mi hanno rivolto, sia sufficiente questa difesa presso di voi; invece, di fronte a Meleto, il buono e l'amante della città, come si definisce, e di fronte a quelli successivi cercherò ora di difendermi. Dunque, ancora una volta, come se questi fossero altri accusatori, prendiamo il loro atto di accusa giurato. E' press'a poco questo: sostiene che Socrate commette reato corrompendo i giovani e non credendo negli dei in cui crede la città, bensì in altre divinità nuove. Tale è invero il capo d'imputazione; esaminiamo ciascun punto di questa accusa. Sostiene, infatti, che io commetto reato corrompendo i giovani. Io invece, o uomini ateniesi, affermo che Meleto è colpevole, poiché affronta con leggerezza questioni serie, chiamando con facilità in giudizio le persone, fingendo di prendersi davvero cura di cose delle quali non si è mai curato; e che la cosa stia così, cercherò di mostrarlo anche a voi.

XII

Orsù dimmi, o Meleto: è vero oppure no che tu ti preoccupi moltissimo che i giovani siano i migliori possibili?

- Sì, certo.

- Avanti ora, dì a costoro: chi li rende migliori? Infatti è evidente che tu lo sai, dato che ciò ti sta a cuore. Giacché, dopo aver scoperto colui che li corrompe, come tu affermi, ossia me, mi conduci qui e mi accusi; orsù rivela chi li rende migliori ed indica loro chi sia. Vedi, o Meleto, che fai silenzio e non sai che dire? Eppure non ti sembra che sia disdicevole e fornisca una prova sufficiente di ciò che io sostengo, ossia che a te non è mai interessato? Ma di', da bravo, chi li rende migliori?

- Le leggi.

- Ma non ti domando ciò, o carissimo, bensì quale uomo, uomo che ha una precedente conoscenza anche delle leggi?

- Costoro, o Socrate, i giudici.

- Come dici, o Meleto? Costoro sono capaci di educare i giovani e li rendono migliori?

- Appunto.

- Ma tutti oppure alcuni sì ed altri no?

- Tutti.

- Per Era tu parli bene. Quante persone sono utili ai giovani! E che? Gli uditori li rendono migliori oppure no?

- Anche costoro.

- E i buleuti?

- Anche i buleuti.

- Ma, o Meleto, forse coloro che fanno parte dell'ecclesia, gli ecclesiasti, danneggiano i giovani? Oppure anche quelli, tutti, li rendono migliori?

- Anche quelli.

- Pertanto, a quanto sembra, tutti gli Ateniesi li rendono belli e buoni fatta eccezione di me, io sono

l'unico a danneggiarli. Così sostieni?

- Proprio così.

- Invero tu mi consideri ben sventurato. E rispondimi: forse che, anche per quanto riguarda i cavalli, ti sembra che la cosa stia in questi termini? Coloro che li rendono migliori sono tutti gli uomini, mentre è uno solo a danneggiarli? Oppure si verifica tutto il contrario, vi è uno solo che è in grado di renderli migliori o davvero pochi, cioè gli esperti di cavalli, mentre la maggior parte delle persone, qualora si occupi ed abbia a che fare con i cavalli, li danneggia? Non è forse così, o Meleto, sia per quanto riguarda i cavalli sia per quanto riguarda tutti gli altri esseri viventi? Certamente, sia che tu e Anito lo ammettiate oppure no; giacché sarebbero davvero fortunati i giovani, se uno solo li potesse danneggiare, mentre tutti gli altri potessero arrecare loro giovamento. Ma tu, o Meleto, hai sufficientemente dimostrato che non ti sei mai preso cura dei giovani e palesi chiaramente la tua indifferenza, dal momento che non ti è mai importato delle cose per le quali mi citi in tribunale.

XIII

Ancora dimmi, o Meleto, nel nome di Zeus, è meglio vivere fra concittadini onesti oppure malvagi? Mio caro, rispondi: infatti non ti pongo alcuna domanda difficile. Non è forse vero che i malvagi finiscono con il compiere del male nei confronti di coloro che sono loro stretti congiunti, mentre i buoni del bene?

-Certo.

- Dunque esiste un uomo che voglia essere danneggiato dalle persone che frequenta piuttosto che trarne vantaggio? Rispondi, da bravo: infatti anche la legge impone di rispondere. Vi è un uomo che voglia essere danneggiato?

- No di certo.

- Ebbene, tu mi conduci qui come uno che corrompe i giovani e li rende più malvagi volontariamente o involontariamente?

- Volontariamente.

- E che, o Meleto? Tu, che pure sei così giovane, sei talmente più saggio di me, che sono avanti negli anni, da sapere che i malvagi fanno sempre del male a coloro che sono loro stretti congiunti, mentre i buoni del bene, ed io, invero, sono così inesperto da ignorare anche questo, ossia che, qualora io renda malvagio uno di coloro che mi frequentano rischio di riceverne un danno, e sono così stolto da fare volontariamente ciò, come tu asserisci? In questo, o Meleto, io non ti credo e penso che non ti creda alcuno; ma o non li corrompo o, se li corrompo, lo faccio involontariamente, cosicché tu affermi il falso in entrambi i casi. Se poi li corrompo involontariamente, per tali reati non vi è legge che prescriva che io debba essere condotto qui, ma è vero invece che, preso in privato, mi si debba insegnare e consigliare: giacché è evidente che, qualora io impari, cesserò di fare ciò che faccio involontariamente. Invece tu hai evitato e non sei stato disposto ad accompagnarti a me e ad insegnarmi e mi conduci qui dove la legge prescrive di condurre coloro che necessitano di una punizione, non di un ammaestramento.

XIV

Ma, infatti, o uomini ateniesi, è ormai chiaro ciò che dicevo, ossia che Meleto non si è mai curato di questo, né molto né poco. Tuttavia dicci in che senso tu sostieni che io corrompo, o Meleto, i giovani? Oppure è evidente che, secondo l'accusa che tu scrivesti, li corrompo insegnando a non credere negli dei in cui crede la città, ma in altre nuove divinità? Non sostieni che insegnando ciò li corrompo?

- Proprio questo affermo, certamente.

- Pertanto per questi stessi dei, o Meleto, sui quali ora verte il discorso, parla in modo ancor più chiaro a me e a questi uomini qui presenti. Giacché io non riesco a comprendere se tu sostieni che io insegno a credere che vi siano alcuni dei - ed io stesso quindi credo che vi siano degli dei e non sono assolutamente ateo né sono reo in questo - non quelli a cui crede la città, bensì altri, e questo è ciò di cui mi accusi, oppure affermi che io stesso non credo assolutamente negli dei e trasmetto questo insegnamento agli altri.

- Ma appunto questo dico, che tu non credi affatto agli dei.

- O incredibile Meleto, per quale motivo affermi ciò? Neppure Helios né Selene credo che siano dei, come invece gli altri uomini credono?

- No, per Zeus, o giudici, dato che Socrate sostiene che il sole è una pietra, mentre la luna una terra.

- Pensi di accusare Anassagora, mio caro Meleto? E disprezzi a tal punto costoro e li consideri così privi di una cultura letteraria da non sapere che gli scritti di Anassagora di Clazomene sono ricchi di affermazioni di questo tipo? E inoltre i giovani apprendono da me queste cose, quando possono acquistare quegli scritti nell'orchestra con la modica spesa di una dracma, deridendo Socrate qualora si vantasse che quelle opere siano sue, tanto più che sono tutte strane? Ma, per Zeus, ti sembra che io sia così? Non credo in alcun dio?

- No davvero, per Zeus, di nessun genere.

- Tu sei incredibile, o Meleto, e neppure tu credi a ciò, a quel che sembra. Giacché mi pare, o uomini ateniesi, che costui sia del tutto tracotante e smodato e che abbia scritto quest'accusa proprio per una certa tracotanza e per sprovvedutezza giovanile. Infatti sembra che voglia mettermi alla prova componendo enigmi: "Si renderà conto il saggio Socrate che io scherzo e che mi contraddico, oppure riuscirò ad ingannare lui e gli altri che ascoltano?" Infatti mi sembra chiaro che egli si contraddice nell'accusa come se dicesse: "Socrate commette ingiustizia non credendo negli dei, benché creda negli dei". Orbene ciò è proprio di uno che scherza.

XV

Considerate, invero, o uomini, in che modo evidentemente io faccio queste affermazioni; e tu rispondi, o Meleto. E voi, cosa a cui fin dal principio vi ho esortato, ricordatevi di non manifestare segni di disapprovazione qualora io parli nel mio modo abituale.

C'è qualcuno fra gli uomini, o Meleto, che crede che esistono cose umane, ma non crede che esistano gli uomini? Risponda, o cittadini, e non mormori questo e quello; vi è qualcuno che non crede nei cavalli, ma crede nelle cose che riguardano i cavalli? O non crede che esistono gli auleti, ma crede nelle cose che riguardano gli auleti? Non c'è, caro mio; se tu non vuoi rispondere, io lo dirò a te e a questi altri uomini qui presenti. Ma rispondi a questa domanda: vi è qualcuno che crede che vi siano le cose divine, ma non crede che esistano gli dei?

- Non c'è.

- Oh quanto giovamento mi arrecasti nel rispondere costretto dagli uomini qui presenti! Orbene tu affermi che io credo nelle cose che riguardano gli dei e le insegno, sia nuove sia antiche, ma dunque credo nelle cose divine, come hai detto, ed hai giurato questo nell'atto di accusa. Ma se credo in ciò che concerne gli dei, senza dubbio è del tutto inevitabile che io creda che vi siano anche dèmoni: non è forse così? Certo che è così: infatti ritengo che tu sia d'accordo, dal momento che non rispondi. E se credo nei demoni, non è forse vero che credo in dei ovvero in figli di dei? Lo affermi oppure no?

- Certamente.

- Orbene se credo nei demoni, come tu affermi, se i demoni sono degli dei, questo sarebbe ciò che io sostengo, ossia che tu componi enigmi e scherzi, tu che dici che io, pur non credendo negli dei, d'altra parte vi credo, dal momento che credo nei demoni; se, invece, i demoni sono dei figli illegittimi degli dei avuti da ninfe o da altre donne delle quali si dice siano figli, quale uomo potrebbe credere che esistono i figli degli dei e non gli dei? Allo stesso modo, infatti, sarebbe strano se qualcuno credesse nei nati dei cavalli o degli asini, i muli, e d'altra parte non credesse all'esistenza di cavalli e asini. Ma, o Meleto, non è possibile che tu abbia intentato questo processo se non per mettermi alla prova o non sapendo che incolpi me di una vera ingiustizia; ma non c'è mezzo che tu riesca a convincere anche un uomo di poco cervello che non può la stessa persona credere nelle cose demoniche e divine e non credere nei demoni, negli dei e negli eroi.

XVI

In conclusione, o uomini ateniesi, a dimostrare che io non sia colpevole secondo l'accusa di Meleto, questo può essere sufficiente; invece ciò che sostenevo anche nel tempo precedente, ossia che si è levato contro di me molto odio e da parte di molti, sappiate bene che è vero. E questo è quello che mi manderà in rovina, se pur mi potrà mandare in rovina, non Meleto, né Anito, bensì la calunnia invidiosa dei più. E quella ha già perduto e credo ancora perderà molti altri valenti uomini: e non è da temere che si fermi a me.

Forse uno potrebbe esclamare: "Non ti vergogni, o Socrate, di esserti dedicato ad un'attività per la quale ora corri il rischio di morire?" Ma io a costui replicherei con una giusta risposta: "Non dici bene, o uomo, se pensi che sia necessario che un uomo di qualche valore debba prendere in considerazione la vita o la morte, mentre non debba prendere solamente in considerazione, quando faccia qualcosa, se le sue azioni siano giuste o ingiuste e se si comporti da uomo onesto o malvagio. Giacché pochi, secondo il tuo ragionamento, sarebbero da stimare stolti quanto quelli che fra gli eroi sono morti a Troia e tra gli altri anche il figlio di Tetide, il quale tanto dispregiò il pericolo piuttosto che subire una vergogna, che, quando la madre, che era una dea, disse a lui, che era impaziente di uccidere Ettore, press'a poco così, come io penso: 'O figlio, se tu vendicherai l'uccisione del tuo amico Patroclo e ucciderai Ettore, tu stesso morirai subito; dopo Ettore per te la morte è certa' - egli, pur avendo ascoltato queste parole, poco si curò della morte e del pericolo, ma, temendo molto di più l'eventualità di vivere male e di non vendicare gli amici, disse: 'Subito possa io morire dopo aver punito il colpevole, per non rimanere qui deriso presso le navi ricurve, peso della terra'. Forse pensi che egli si sia preoccupato della morte e del pericolo?"

La cosa sta infatti così, o uomini ateniesi, in verità: dove uno abbia posto se stesso ritenendo che fosse la posizione migliore o dove sia stato posto da chi lo comanda, lì è necessario, come a me sembra,

che rimanga e corra pericoli senza prendere in considerazione né la morte né alcunché d'altro dinnanzi alla prospettiva di subire una vergogna.

XVII

Dunque io avrei un comportamento strano, o uomini ateniesi, se, quando i comandanti che voi avete eletto per comandarmi mi schierarono sia in Potidea sia ad Anfipoli sia a Delio, io fossi rimasto come qualsiasi altro dove quelli mi avevano schierato correndo il pericolo di morire, e ora invece, che mi comanda il dio, come io credo e comprendo, che cioè devo vivere filosofando ed esaminando me stesso e gli altri, disertassi il campo per paura della morte o di qualche altro accidente. Sarebbe una cosa terribile ed allora si uno potrebbe giustamente condurmi dinnanzi ad un tribunale, dal momento che mostrerei di non credere che esistano gli dei, disubbidendo all'oracolo e temendo la morte e pensando di essere saggio pur non essendolo. Giacché il temere la morte, o uomini, non è altro che sembrare di essere sapienti senza esserlo: infatti è credere di sapere ciò che non si sa. Giacché nessuno sa se la morte per l'uomo non sia il più grande fra tutti i beni, ma gli uomini la temono come se sapessero bene che è il maggiore di tutti i mali. Orbene non è questa la più vituperevole ignoranza, ossia quella di credere di sapere ciò che in realtà non si conosce? Ma io, o cittadini, proprio in questo forse differisco dalla maggior parte degli uomini e, se potessi affermare di essere più saggio di qualcuno in qualcosa, potrei dire di esserlo in questo: che così come non so nulla di ciò che ci attende nell'Ade, neppure penso di saperlo; so invece con certezza che il commettere ingiustizia e il disubbidire ad un superiore, sia ad un dio sia ad un uomo, è cosa cattiva e disdicevole. Pertanto rispetto ai mali che so essere veramente tali, ciò che non so se, per caso, possa essere anche un bene, né temerò né fuggirò; perciò neppure se voi ora mi assolveste non dando ascolto ad Anito, il quale disse che o non era necessario fin dal principio condurmi qui oppure, poiché mi presentai, non era possibile non condannarmi a morte, dicendovi che, se io mi fossi salvato, inevitabilmente i vostri figli, mettendo in pratica gli insegnamenti di Socrate, tutti sarebbero stati corrotti - se voi, di fronte a tutto questo, mi diceste: "O Socrate, ora noi non daremo ascolto ad Anito, bensì ti assolviamo, ma solo a questa condizione, che tu non passi più il tuo tempo in questa ricerca e non ti occupi di filosofia; qualora tu fossi sorpreso a dedicarti ancora a queste attività, morirai" - se dunque voi mi assolveste, come dicevo prima, a queste condizioni, io vi risponderai: "O uomini ateniesi, vi saluto e vi voglio bene, ma obbedirò più al dio che a voi e, finché abbia respiro e ne sia capace, non sarà mai che io smetta di filosofare e di consigliarvi e di convincere chiunque di voi incontri, pronunciando le parole che sono solito pronunciare: Mio caro, tu che sei ateniese, della città più grande e più illustre quanto a saggezza e a forza, non ti vergogni di prenderti cura delle ricchezze, cioè che siano per te le più numerose possibili, e della fama e dell'onore, mentre non ti dai cura né pensiero della saggezza e della verità e dell'anima, che sia la migliore possibile?" E qualora uno di voi contesti e sostenga di curarsene, non lo lascerò andare presto né me ne andrò, ma lo interrogherò e lo esaminerò e lo confuterò e, qualora mi sembri che non possieda la virtù, ma affermi di possederla, lo rimprovererò poiché tiene in pochissimo conto le cose più importanti, mentre stima di più quelle più vili. Farò questo con giovani e con anziani, con chiunque incontri, sia con stranieri sia con concittadini, ma più con questi ultimi, dal momento che voi mi siete più vicini per stirpe. Questo infatti il dio comanda, sappiate bene, ed io penso che per voi non vi sia mai stato alcun bene più grande nella città del mio servizio al dio. Giacché io vado in giro non facendo altro che persuadere sia i più giovani sia i più anziani fra voi a non prendersi cura né del corpo né delle ricchezze per prima cosa né così intensamente come dell'anima, affinché sia la migliore possibile, dicendo: "Non dalle ricchezze proviene la virtù, bensì dalla virtù le ricchezze e tutti gli altri beni per gli uomini e in pubblico e in privato." Se, dunque, facendo queste affermazioni io corrompessi i giovani, questo sarebbe dannoso; ma se uno afferma che io dico cose diverse da queste, non dice alcunché di sensato. "Perciò, direi, o uomini ateniesi, sia che prestate ascolto ad Anito sia che non lo facciate, sia che mi scagionate oppure no, sappiate bene che non potrei fare nulla di diverso, neppure se dovessi giacere morto più volte".

XVIII

Non schiamazzate, o uomini ateniesi, ma rimanete saldi nelle condizioni che vi ho chiesto, ascoltando con calma quello che ho da dirvi; ed infatti, come io penso, trarrete vantaggio dall'ascoltarmi. E sto per dirvi alcune altre cose per le quali forse esternerete la vostra disapprovazione; ma non fatelo assolutamente. Sappiate bene, dunque che, qualora uccidiate me che sono tale quale dico, non arrecherete maggior danno a me che a voi stessi; giacché né Meleto né Anito mi danneggerebbero in qualcosa - infatti non potrebbero - né infatti ritengo che sia permesso dagli dei che un uomo migliore venga danneggiato da uno a lui inferiore. Certamente potrebbero uccidermi o mandarmi in esilio o disonorarmi; ma questi che Anito e qualche altro ritengono certamente grandi mali, per me non lo sono, ma per me lo è molto di più fare ciò che ora questo uomo fa, ossia cercare di far morire ingiustamente una perso-

na. Pertanto ora, o uomini ateniesi, sono molto lontano dal parlare in mia difesa, come uno potrebbe pensare, ma parlo per voi, perché, condannandomi, non commettiate qualche errore disprezzando il dono che il dio vi ha fatto. Infatti, qualora mi uccidiate, non troverete facilmente un altro uomo siffatto - lasciate che ve lo dica anche se può sembrare alquanto scherzoso - posto a tutela della città dal dio proprio come su di un cavallo grande e generoso, ma che è incline alla pigrizia per la sua grandezza e ha bisogno di essere tenuto sveglio da un tafano; compito al quale, mi sembra, il dio mi ha destinato nella città cosicché, standovi addosso per tutto quanto il giorno, io non smetta di stimolarvi, di esortarvi e di correggervi uno ad uno. Pertanto un altro uomo siffatto non nascerà per voi facilmente, o uomini, ma, qualora voi mi diate retta, mi risparmierete; ma forse voi sdegnati, come coloro che sonnecchiano allorché vengono svegliati, dopo avermi allontanato dando retta ad Anito mi uccidereste sconsideratamente, quindi trascorrereste tutto il resto della vostra vita a sonnecchiare, a meno che il dio, prendendosi cura di voi, non vi mandasse qualcun altro. E che io mi trovi ad essere tale quale un dono offerto dal dio alla città, da questo voi lo potreste desumere: infatti non è cosa umana che io abbia trascurato per così tanti anni i miei interessi personali e quelli della mia famiglia, ma che mi sia sempre occupato di voi, avvicinandomi personalmente a ciascuno come un padre o come un fratello maggiore che cerca di persuadere a coltivare la virtù. E se traessi un qualche vantaggio da ciò ed esortassi ad assumere questi comportamenti percependo un compenso, ci sarebbe una qualche ragione; ora, invece, vedete anche voi che i miei accusatori, che pure mi hanno rivolto spudoratamente tante altre accuse, non sono stati spudorati al punto da addurre un solo testimone che affermasse che io ho mai percepito ovvero ho mai richiesto un compenso. Giacché io ho, credo, un testimone sicuro della veridicità di ciò che affermo, la povertà.

XIX

Forse, pertanto, potrebbe sembrare strano che io, andando in giro per la città, faccia queste raccomandazioni e mi dia da fare in questo senso a livello individuale, mentre pubblicamente non abbia l'ardire, presentandomi a voi, di fornire dei consigli alla città. Causa di ciò è quello che voi spesso mi avete sentito dire in molti luoghi, ossia che mi si presenta qualcosa di divino e di demonico, cosa che anche Meleto riportò nell'atto di accusa facendosene gioco come in una commedia. Questo fatto è cominciato in me fin dalla fanciullezza, una voce che, allorché si manifesta, mi distoglie sempre da ciò che io stia per fare e a nessuna cosa mi incita mai. Questo è ciò che mi impedisce di occuparmi degli affari pubblici e, invero, mi pare cosa del tutto vantaggiosa aver avuto questo impedimento: infatti sappiate, o uomini ateniesi, che, se io avessi cercato di occuparmi degli affari pubblici in passato, già da tempo sarei morto e non avrei arrecato alcun giovamento né a voi né a me stesso. E non odiatemi se dico la verità: infatti non vi è uomo che possa evitare la morte opponendosi a voi e ad altre persone in modo scevro da compromessi politici e impedendo che avvengano molte ingiustizie e illegalità nella città; perciò è inevitabile che colui che realmente voglia combattere per la giustizia, se intende salvare la vita anche per breve tempo, agisca a livello individuale e non pubblico.

XX

Ed io vi produrrò numerose prove di queste mie affermazioni, non parole, ma, cosa che voi apprezzate, fatti concreti. Invero ascoltate ciò che mi è capitato cosicché sappiate che io non mi sono mai piegato ad alcuno contro la giustizia per timore della morte, qualora non piegandomi fossi anche morto. Vi dirò cose importune e noiose, tuttavia conformi a verità. Io infatti, o uomini ateniesi, non ho mai rivestito alcun'altra carica nella città, ma fui buleuta; e la nostra tribù Antiochide si trovò ad esercitare la pritanìa allorché voi volevate giudicare in massa, illegalmente, come risultò evidente a tutti voi in seguito, i dieci strateghi, quelli che non avevano raccolto i morti in seguito alla battaglia navale. Allora io fui il solo fra i pritani ad oppormi per impedirvi di commettere un'azione contro la legge e votai contro; e nonostante gli oratori fossero pronti ad incriminarmi e a citarmi in giudizio e voi li incitaste e gridaste, io ero del parere di dover correre un rischio rispettando la legge e la giustizia piuttosto che, per timore del carcere o della morte, schierarmi con voi che non deliberavate giustamente. E questo fatto si verificò allorché la città era ancora guidata da un regime democratico; quando venne l'oligarchia, i Trenta, mandatomi a chiamare insieme ad altri quattro alla Tolos, mi comandarono di condurre da Salamina Leonte di Salamina perché fosse messo a morte, un ordine che quelli intimavano anche a molti altri, volendo caricare di colpe più persone possibili. Invero allora io non a parole, ma con i fatti, dimostrai che a me non importa per nulla di morire, se non fosse poco fine il dirlo, mentre mi interessa soprattutto di non compiere alcunché di ingiusto né di empio, di questo mi importa assolutamente. Infatti quel regime non mi turbò, pur essendo così influente, al punto tale da indurmi a commettere un'ingiustizia, ma, allorché uscimmo dalla Tolos, gli altri quattro partirono per Salamina e trassero Leonte, mentre io me ne tornai a casa. E forse per questo fatto sarei morto, se il regime non fosse stato rovesciato rapidamente. E di queste vicende saranno prodotti molti testimoni.

XXI

Pertanto credete forse che io sarei vissuto per così tanti anni se mi fossi occupato degli affari pubblici e, occupandomene in modo degno di un uomo valente, avessi offerto il mio aiuto alla giustizia e, come è necessario, avessi considerato ciò di massima importanza? È assai improbabile, o uomini ateniesi: e neppure avrebbe potuto qualcun altro fra gli uomini. Ma io, nel corso di tutta la mia vita, se pure ho fatto qualcosa, pubblicamente e privatamente apparirò sempre lo stesso, non avendo mai ceduto ad alcuno in niente contro la giustizia, né ad un altro né a qualcuno di costoro che i miei detrattori asseriscono essere miei discepoli. D'altronde io non sono stato mai maestro di qualcuno; e se uno desidera ascoltarmi mentre parlo e mentre mi occupo delle mie faccende, sia giovane sia vecchio, non glielo ho mai impedito; e non è vero che parlo se percepisco del denaro e non parlo se non lo percepisco; invece mi metto a disposizione allo stesso modo e del ricco e del povero perché mi pongano delle domande e sentano ciò che io dico rispondendo. E se qualcuno è buono oppure no, io non sarei incolpato giustamente per gli atti commessi da costoro, visto che io non ho mai promesso ad alcuno nessun insegnamento né l'ho impartito; ma se qualcuno afferma di aver mai appreso o sentito da me privatamente qualcosa che gli altri non sanno, sappiate che non dice il vero.

XXII

Ma per quale motivo certe persone hanno piacere a trascorrere insieme con me molto tempo? Lo sapete, o uomini ateniesi, io vi ho detto tutta la verità: per il fatto che si dilettono ad ascoltare l'esame che io rivolgo a coloro che pensano di essere saggi, ma, in realtà, non lo sono. E questo compito, come io sostengo, mi è stato affidato dal dio e con oracoli e con sogni e in ogni modo con cui qualsiasi volontà divina ha mai prescritto ad un uomo di fare qualcosa. Queste, o uomini ateniesi, sono asserzioni vere e facili da dimostrare. Giacché se davvero io corrompo ora alcuni giovani, e altri li ho corrotti nel passato, allora sarebbe logico che, se alcuni di loro, divenuti adulti, avessero compreso che io consigliai loro, quando erano giovani, qualcosa di male, ora presentandosi al processo mi accusassero e consummassero la loro vendetta; se anche essi stessi non fossero disposti a farlo, qualche loro parente, padri, fratelli ed altri congiunti, se i loro cari avessero ricevuto da me qualche torto, ora se ne ricorderebbero e si vendicherebbero. Comunque sono qui presenti molte di quelle persone che io vedo, anzitutto questo Critone, mio coetaneo e appartenente al mio stesso demo, padre di Critobulo, pure presente, poi Lisania di Sfetto, padre di questo Eschine, quindi Antifonte Cefiseo, padre di Epigene; poi questi altri, i cui fratelli mi hanno frequentato, Nicostrato Teozotide, fratello di Teodoto - quest'ultimo è morto, pertanto non potrebbe pregarlo condizionandolo - e questo Paralio, figlio di Demodoco, il cui fratello era Teage; ecco Adimanto, figlio di Aristone, il cui fratello è il qui presente Platone, e Aiantodoro il cui fratello è Apollodoro che è qui con noi. Ed io potrei elencarvi molti altri fra i quali sarebbe stato logico che Meleto nel suo discorso accusatorio citasse almeno qualcuno in qualità di testimone; ma se se ne fosse dimenticato, li citi ora - io cederò il posto - e parli se ha qualcosa di simile da dire. Ma, o uomini, troverete che è tutto il contrario, ossia che tutti sono disposti ad offrire il loro aiuto a me che pure sono il corruttore, colui che ha procurato del male ai loro congiunti, come sostengono Meleto ed Anito. E se è logico che i giovani corrotti mi aiuterebbero; quale altra ragione avrebbero di aiutarmi coloro che non sono stati corrotti, i parenti di costoro, ormai cresciuti, se non la rettitudine e la giustizia, dato che sono consapevoli che Meleto mente, mentre io affermo il vero?

XXIII

E sia, o giudici; di ciò che potrei dire per difendermi, questo può bastare e forse altre affermazioni sarebbero simili. Probabilmente uno di voi potrebbe mostrarsi sdegnato ricordandosi di come si sia comportato se, affrontando un processo anche meno importante di questo, pregò e supplicò i giudici versando lacrime copiose, presentando i suoi bambini per suscitare maggior compassione possibile, e altri congiunti e molti amici, mentre io non farò nulla di tutto ciò, benché pure corra, come potrebbe sembrare, il pericolo estremo. Forse, pertanto, uno pensando a ciò potrebbe indispettirsi nei miei confronti e, adirato per queste ragioni, potrebbe riporre nell'urna il suo voto in preda all'ira. E se qualcuno di voi si trova in questa disposizione d'animo - non che debba esserci, ma se c'è - mi sembra opportuno rivolgermi a questi dicendo: "Mio caro, io ho, immagino, alcuni parenti: ed infatti vale questa stessa frase di Omero, non 'sono nato da un albero né da una roccia', ma da degli uomini cosicché anch'io ho dei parenti e tre figli, o uomini ateniesi, uno già adolescente, due, invece, bambini; ma tuttavia non vi pregherò di assolvermi presentando qui uno di loro". E dunque per quale motivo non farò ciò? Non per ostinazione, o uomini ateniesi, né per disprezzo nei vostri confronti; se sono coraggioso dinanzi alla morte oppure no, è un altro discorso; ma, quanto alla fama e mia e vostra e di tutta la città, non mi pare bello che io, che pure ho una certa età e che godo di questa reputazione, vera o falsa che sia, faccia nulla di ciò, ma è credenza diffusa che Socrate si distingua dagli altri uomini in qualche cosa. Pertanto se quelli che sembrano segnalarsi fra voi quanto a saggezza o a coraggio o in qualsiasi altra vir-

tù agissero in quel modo, sarebbe disdicevole; di questi tali spesso io ne ho visti alcuni che, allorché sono giudicati, pur pensando di essere qualcuno, compiono azioni strane nella convizione di subire una disgrazia terribile se moriranno, come se, non uccidendoli voi, sarebbero stati immortali; a me costoro sembrano ricoprire di vergogna la città tanto è vero che anche uno straniero potrebbe ribattere che coloro che primeggiano sugli Ateniesi in virtù, quelli che essi stessi scelgono nelle loro magistrature e nelle altre cariche, costoro non differiscono in nulla dalle donne. Ebbene, o uomini ateniesi, non conviene che voi che godete di una certa considerazione vi comportiate in questo modo, né, qualora noi lo facciamo, voi lo dovete permettere, ma dovete mostrare che siete più propensi a condannare colui che inscena questi compassionevoli effetti teatrali e copre di ridicolo la città piuttosto che colui che se ne sta tranquillo.

XXIV

A prescindere dalla fama, o uomini, non mi pare giusto pregare il giudice né, dopo averlo supplicato, ottenere l'assoluzione, bensì informarlo e persuaderlo. Infatti il giudice non è seduto in tribunale con questo compito, ossia di fare la grazia al giusto, bensì di esprimere un giudizio: e ha giurato di non essere indulgente verso chi gli pare, ma di giudicare in ottemperanza alle leggi. Quindi né noi dobbiamo abituarvi a violare i giuramenti né voi dovete divenirne avvezzi: giacché nessuno di noi due si comporterebbe in ossequio agli dei. Pertanto non pensiate, o uomini ateniesi, che io debba comportarmi nei vostri confronti in un modo che io non ritengo né bello, né giusto, né pio, specialmente, per Zeus, essendo accusato di empietà da Meleto che è qui presente. Giacché, senza dubbio, se cercassi di convincervi e con le mie suppliche vi piegassi dopo che avete giurato, vi insegnerei a non credere che esistono gli dei e, semplicemente nell'atto di difendermi, mi autoaccuserei mostrando che non credo negli dei. Ma la cosa non sta affatto così: poiché io credo, o uomini ateniesi, come nessun altro dei miei accusatori e rimetto a voi e al dio la facoltà di esprimere un giudizio sul mio conto, come sarà meglio per me e per voi.

XXV

Che io non provi sdegno alcuno, o uomini ateniesi, per questo fatto, ossia che mi avete condannato, tra le molte altre ragioni vi è soprattutto che non inaspettata mi è capitata questa condanna, ma mi meraviglia molto di più il numero dei voti a favore e di quelli contrari. Infatti credevo che sarebbe stato non per così pochi voti, ma per molti: ma ora, a quanto pare, se fossero stati diversi solo trenta voti, io sarei stato assolto. Pertanto per quanto riguarda Meleto, come mi sembra, ora sono stato assolto e non solo, ma a tutti è chiaro che, se non si fossero presentati Anito e Licone per accusarmi, egli avrebbe anche dovuto pagare mille dracme, non essendo riuscito ad ottenere la quinta parte dei voti del tribunale.

XXVI

Dunque costui propone per me la morte. E sia: io, invece, quale controproposta vi farò, o uomini ateniesi? Quale se non la pena che merito? Che dunque? Quale pena è giusto che io subisca o che io paghi dal momento che, nel corso della mia vita, mi misi in testa di non essere ozioso, ma, trascurando ciò che la maggior parte cura, il denaro e gli interessi privati, i comandi militari e i discorsi pubblici e le altre cariche e le congiure e le sedizioni che sorgono nella città, considerandomi in realtà troppo onesto per potermi mantenere in vita mirando a queste cose, non mi volsi lì dove, recandomi, non sarei stato di alcuna utilità né per voi né per me stesso, bensì, andando da ciascuno di voi in privato, lo beneficiavo del più grande beneficio, come io sostengo, li cercai di persuadere ciascuno di voi a non curarsi di nulla prima che di se stesso, prima di essersi preoccupato di essere il migliore e il più saggio possibile, né delle cose della città prima che della città stessa, e a regolarsi così allo stesso modo in tutte le altre faccende - quale pena dunque merito essendo tale? Un bene, o uomini ateniesi, se veramente bisogna proporre una pena secondo il merito; ed appunto un bene tale che sia adatto a me. Quale bene, dunque, si addice ad un uomo povero, benefattore, che necessita di avere tempo libero per esortarvi? Niente, o uomini ateniesi, è più conveniente così come il fatto che un tale uomo sia mantenuto nel pritaneo, molto più che se uno di voi abbia vinto alle Olimpiadi con un cavallo o con una biga o con una quadriga: giacché quello vi fa sembrare di essere felici, mentre io vi faccio essere felici, e quello non ha bisogno di essere mantenuto, mentre io sì. Se, pertanto, è necessario che io faccia una proposta adeguata secondo il giusto, io propongo questo, il mantenimento nel pritaneo.

XXVII

Pertanto, forse, dicendo così vi sembrerà quasi che parli per quel sentimento medesimo con cui ho parlato della compassione e delle suppliche, per orgoglio; ma la cosa, o uomini ateniesi, non è così, bensì piuttosto si presenta in questi termini. Io sono convinto di non perpetrare volontariamente del ma-

le ad alcuno, ma non riesco a persuadere voi di questo; infatti abbiamo ragionato vicendevolmente per poco tempo. Io penso che se voi aveste l'abitudine, come gli altri uomini, di emettere un giudizio in una causa capitale non in un solo giorno, bensì in più giorni, vi persuadereste; ma ora non è certo agevole in poco tempo respingere gravi calunnie. Pertanto, visto che io sono convinto di non aver commesso torti ai danni di alcuno, non ho voglia di commetterli verso me stesso e di affermare, contro il mio interesse, che mi merito qualche male e di proporre per me una tale pena. E per timore di che? Forse di dover subire ciò che Meleto propone come pena, evento che io sostengo di non sapere né se sia un bene né un male? E invece di questo dovrei optare per quello che so per certo che è un male, proponendolo? Forse il carcere? E per quale motivo dovrei vivere in un carcere, sottoposto a coloro che sono stati designati al potere, gli Undici? Oppure una multa ed essere recluso fino a che non abbia pagato? Ma per me sarebbe lo stesso, come sostenevo poco fa: io non ho soldi con cui pagare. Allora dovrei proporre l'esilio? Giacché, forse, voi accettereste questa proposta. Ma, invero, mostrerei un grande attaccamento alla vita, o uomini ateniesi, se fossi così stolto da credere che se voi, che pure siete miei concittadini, non siete stati capaci di tollerare le mie conversazioni e i miei discorsi, ma per voi sono risultati tanto pesanti e odiosi al punto che cercate ora di liberarvene, altri invece li sopporteranno agevolmente? E' assai improbabile, o uomini ateniesi. Inoltre farei proprio una bella vita allontanandomi alla mia età, cambiando una città dopo l'altra ed essendo bandito. Infatti so bene che, dovunque io vada, i giovani mi ascolteranno parlare come avviene qui; e qualora io li allontani, essi stessi mi cacceranno convincendo i più anziani; qualora, invece, non li allontani, saranno i loro padri e i loro congiunti a farlo.

XXVIII

Pertanto, forse, uno potrebbe replicare: "Facendo silenzio e standotene tranquillo, o Socrate, non potresti andartene via e vivere?" Invero questa è la cosa più ardua di tutte: convincere qualcuno di voi. Poiché se io dico che ciò equivale a disubbidire al dio e per un simile motivo è impossibile starsene tranquilli, voi non mi credete, come se stessi fingendo; se, invece, io affermo che questo è il più grande bene per un uomo, ossia ogni giorno parlare della virtù e di altri argomenti sui quali voi mi ascoltate ragionare e interrogare me stesso ed altre persone, mentre la vita senza ricerca non è degna di essere vissuta per l'uomo; se dico questo, mi credete ancor meno. Eppure le cose stanno così come io affermo, o uomini, ma non è cosa agevole persuadervi. E, al tempo stesso, io non sono abituato a giudicarmi meritevole di qualche male. Se, infatti, avessi avuto del denaro, avrei proposto di pagare una multa, di entità tale che fossi in grado di pagare, giacché non ne sarei stato danneggiato; ma ora non ne ho a disposizione, a meno che voi siate disposti a multarmi di quanto io possa pagare. Forse potrei darvi una mina d'argento. Pertanto mi condannano a tanto.

Ma Platone, o uomini ateniesi, che è qui in tribunale e Critone e Critobulo e Apollodoro mi esortano a valutare la multa in trenta mine e assicurano che loro stessi fungeranno da garanti; pertanto mi condannano a tale multa; per voi saranno sicuri garanti della cifra costoro.

XXIX

Per guadagnare un po' di tempo, o uomini ateniesi, avrete una cattiva fama e sarete accusati da coloro che vogliono diffamare la città, per il fatto che avete fatto morire Socrate, uomo saggio - infatti affermeranno che sono saggio, anche se non lo sono, coloro che vogliono oltraggiarvi; se invece voi avete aspettato per poco, tutto ciò si sarebbe verificato da sé; poiché vedete che la mia età è già molto avanti nella vita e si avvicina alla morte. E rivolgo queste parole non a tutti voi, bensì a coloro che mi hanno condannato a morte. Ma dico anche questo a questi stessi. Probabilmente voi, o uomini ateniesi, pensate che io sia stato condannato per mancanza di parole con cui persuadervi, se avessi creduto che si deve fare di tutto e dire ogni cosa pur di essere assolti. Invece non è assolutamente così. Sono stato sì condannato per una mancanza, non certamente di argomentazioni, ma di audacia e di sfrontatezza e per il fatto che non sono stato disposto a dirvi cose che voi avreste avuto molto piacere di ascoltare: ascoltare me gemere e piangere e fare e dire molte altre cose indegne per me, come io sostengo, quali, invero, voi siete abituati a sentire dagli altri. Ma né allora pensai di dover compiere alcunché di ignobile a causa del pericolo che affrontavo né ora mi pento di essermi difeso in questo modo, ma preferisco di gran lunga, dopo essermi difeso così, morire piuttosto che vivere in quel modo. Giacché né in un processo né in una guerra né io né alcun altro deve adoperarsi a fare di tutto pur di evitare la morte. Ed infatti nelle battaglie spesso risulta evidente che uno potrebbe scampare alla morte e gettando le armi e volgendosi a supplicare gli inseguitori; e vi sono molti altri espedienti in ciascun frangente pericoloso per sfuggire alla morte, qualora uno abbia il coraggio di fare e di dire tutto. Ma probabilmente, o uomini, non questo sarebbe difficile, sfuggire alla morte, bensì, cosa più ardua, alla malvagità: infatti questa corre più veloce della morte. Ed ora io, dato che sono lento e vecchio, sono raggiunto dal più lento, mentre i miei accusatori, in quanto sono valenti e vigorosi, dal più veloce, dalla malvagità. Ed ora io me ne vado condannato a morte in giudizio da voi, mentre costoro sono condannati dal-

la verità alla malvagità e all'ingiustizia. Ed io accetto la mia pena, ma anche costoro. Forse era inevitabile che le cose stessero così e penso che vada bene.

XXX

Dopo ciò, invero, desidero farvi una predizione, o giudici che avete votato contro di me; del resto mi trovo ormai in quel momento della vita in cui gli uomini fanno moltissimi vaticinii, allorché stanno per morire. Infatti affermo, o cittadini, voi che mi avete messo a morte, che presto, dopo la mia morte, vi raggiungerà la punizione, molto più grave, per Zeus, di quella con cui mi avete condannato a morte: giacché voi faceste ciò pensando che vi sareste sbarazzati dal dover fornire un resoconto della vostra vita, ma vi succederà tutto il contrario, come io sostengo. Molto più numerosi saranno coloro che vi biasimeranno, quelli che ora io trattenevo, ma voi non ve ne rendevate conto; e saranno tanto più implacabili quanto più sono giovani e voi sarete ancor più sdegnati. Se, infatti, pensate uccidendo degli uomini di impedire che vi si rimproveri di non vivere rettamente, non pensate bene: poiché non è questo il modo di liberarsi, né efficace né ottimale; ma quello è il migliore e il più agevole, ossia togliere agli altri la parola, bensì disporre se stessi ad essere sempre migliori possibili. Dunque io, dopo aver vaticinato ciò a voi che avete votato contro di me, mi congedo da voi.

XXXI

Invece con coloro che hanno votato in mio favore con piacere potrei ragionare su questo evento che si è verificato, mentre i magistrati svolgono la loro mansione ed io non mi avvio ancora là dove debbo morire. Ma, o cittadini, rimanete con me per questo tempo: nulla ci impedisce di discorrere tra di noi finché è possibile. Infatti a voi che siete come amici sono pronto a mostrare che cosa mai significhi ciò che mi è capitato or ora. Giacché mi è successo, o giudici- e bene a ragione vi chiamo giudici- qualcosa di straordinario. Infatti la voce divinatrice del demone a cui sono avvezzo in tutto il tempo precedente si manifestava sempre di frequente e si opponeva anche per motivi futili, qualora io stessi per compiere qualcosa non rettamente. Ora mi è capitato ciò che voi stessi potete constatare, questo che uno potrebbe ritenere e, in effetti, è considerato l'estremo male; ma il segno del dio non mi ha contraddetto né quando uscii di buon mattino da casa, né quando mi presentai qui in tribunale, né durante il mio discorso, qualunque cosa stessi per dire. Eppure in altre occasioni spesso mi interruppe mentre parlavo; ora, invece, in questa faccenda non mi ha mai contraddetto, né in alcuna azione né in alcuna parola. Dunque quale penso sia la causa? Ve lo dirò: infatti pare che ciò che mi è capitato sia un bene e non pensano assolutamente in modo retto quanti ritengono che il giacere morti sia un male. Ed ho avuto una valida testimonianza di ciò: infatti non avrebbe potuto non contraddirmi la solita voce del dio, se non fossi stato in procinto di compiere qualcosa di buono.

XXXII

Consideriamo anche che vi è una grande speranza che ciò sia un bene. poiché l'essere morti è una delle due cose: o è come non essere più nulla e non avere alcuna percezione di nessuna cosa o, come si dice, è un mutamento e una migrazione per l'anima dal luogo terreno ad un altro luogo. E se in essa non vi fosse alcuna percezione, ma fosse come un sonno senza sogni, la morte costituirebbe uno straordinario vantaggio - infatti io penso che se uno dovesse, dopo avere scelto quella notte in cui ha dormito così profondamente da non fare sogni, e dopo aver messo a confronto le altre notti e i giorni della sua vita con questa notte, dovesse, dopo avervi riflettuto, dire quanti giorni e quante notti ha vissuto in modo migliore e più piacevole di questa notte nella sua vita, penso che, non dico un cittadino qualunque, bensì il grande re ne annovererebbe pochi in confronto agli altri giorni e alle altre notti - se dunque la morte è tale, io affermo che è un guadagno: ed infatti tutto il tempo non è nulla di più che un'unica eterna notte. Se, invero, la morte è come trasferirsi da qui in un altro luogo e ciò che si dice fosse conforme a verità, ossia che là hanno dimora tutti i morti, allora quale bene sarebbe più grande di questo, o giudici? Se, infatti, uno recatosi nell'Ade, liberatosi da costoro che affermano di essere giudici, troverà coloro che sono veramente giudici, che si dice che là rivestano questa funzione, Minosse e Radamanto ed Eaco e Tritolemo ed altri quanti fra i semidei furono giusti nella loro stessa vita, forse la dipartita sarebbe terribile? Ovvero a che prezzo qualcuno di voi accetterebbe di accompagnarsi ad Orfeo e a Museo e a Esiodo e a Omero? Infatti io sono pronto a giacere morto più volte se tutto questo risponde a verità. Quanto a me in particolare, sembrerebbe straordinaria la conversazione là, qualora mi imbattessi in Palamede e in Aiace Telamonio e in qualsiasi altro fra gli antichi sia morto per una sentenza ingiusta, poiché potrei mettere a confronto i miei casi con i loro - come io penso, non sarebbe spiacevole - ed invero straordinario sarebbe passare il tempo interrogando gli uomini di là come faccio sulla terra ed esaminando chi di loro è saggio e chi pensa di esserlo, ma in verità non lo è. A che prezzo uno, o giudici, acconsentirebbe ad esaminare colui che condusse a Troia il grande esercito ovvero Odis-

seo e Sisifo o tutti quelli che uno potrebbe elencare e uomini e donne con cui il dialogare là e il frequentarli e l'esaminarli sarebbe una felicità incommensurabile? E poi certo i giudici di là non condannano a morte per questo; infatti, tra le altre cose per cui essi sono più beati degli esseri terreni, vi è il fatto che essi per il tempo a venire sono immortali, se pure è vero ciò che si dice.

XXXIII

Ma insomma bisogna che voi, o giudici, nutriate una buona speranza riguardo alla morte e che crediate per vero questo solo fatto, ossia che non vi può essere per un uomo buono alcun male né da vivo né da morto, né la sua sorte è trascurata dagli dei; né il mio destino attuale si è verificato casualmente; ma questo mi è chiaro: ormai per me è meglio giacere morto e liberarmi dalle preoccupazioni. Per questo motivo il segno del dio non mi ha mai trattenuto e io stesso non nutro rancore nei confronti di coloro che hanno votato contro di me e degli accusatori. Eppure non con questa intenzione essi votarono contro di me e mi accusarono, bensì nella convinzione di arrecarmi un danno: e questo fatto è degno di biasimo. Tuttavia rivolgo loro questa preghiera: i miei figli, allorché saranno cresciuti, puniteli, o uomini, affliggendoli nello stesso modo in cui io infastidivo voi, se vi sembrerà che si curino delle ricchezze o di qualsiasi altra cosa più che della virtù, e, qualora pensino di essere qualcosa pur non essendo nulla, rimproverateli come io ho fatto con voi, per il fatto che non si prendono cura di ciò di cui dovrebbero e pensano di essere qualcosa pur non essendo affatto meritevoli. E nel caso in cui facciate ciò, io stesso avrò ricevuto da voi quel che merito ed anche i miei figli. Ma ormai è tempo di andare, per me a morire, per voi a vivere: chi di noi si avvii verso una sorte migliore, è oscuro a tutti tranne che al dio.